

tonino bello - michele mincuizzi - italo mancini - david m. tuoldo

giovanni invitto

la verità liberante

quattro preti e il salento



Giovanni Invitto

*la verità liberante
quattro preti e il Salento*

Tonino Bello - Michele Mincuzzi - Italo Mancini - David M. Turolfo

Piero Manni

Questa pubblicazione, edita in trecento esemplari non in commercio, è nata come ringraziamento a Licia Semeraro che lascia l'Università per continuare la sua testimonianza di donna, di credente, di intellettuale in altri luoghi e in altri spazi della comunità umana salentina.

Lecce, 1 novembre 1998

Giovanni Invitto

don Tonino Bello e i minori della terra

Ancora non mi è chiara la strategia complessiva che si intende adottare per rendere sempre più fecondo ciò che rimane di don Tonino: scritti, brandelli di memoria, accadimenti da lui progettati, provocazioni, momenti forti di un vissuto fatto di bontà non caramellosa né consolatoria. Tra venti anni, quando e dove si parlerà di lui: solo fra Alessano, Tricase e Molfetta? E perché non a Roma, a Sarajevo, nelle metropoli dai sobborghi degradati? C'è un pizzico di orgoglio campanilistico nel dire: era nostro, era dei nostri, viviamo con i suoi fratelli, sediamo nella sua casa, custodiamo ciò che rimane del suo corpo. La nostra stitica gelosia, purché la sua memoria sia da noi e qui, potrebbe rimpicciolire a forma di santino una vita piena come melagrana.

E poi, tra vent'anni, lo chiameremo più santo o più profeta? Ne esalteremo gli scritti sul suo ministero sacerdotale, come per le *Esperienze pastorali* di don Milani, o la produzione epistolare con «lettere possibili» a Maria, Giuseppe, al marocchino, al pensionato, alla ragazza dell'Azione cattolica...? Molto dipende dal don Tonino che noi scegliamo, tra i vari profili che la sua figura presenta. Ecco perché quello che la Fondazione fa è decisivo non solo per l'eco, la risonanza futura che il messaggio del parroco di Tricase potrà avere, ma soprattutto per la qualità dell'immagine che vogliamo diffonderne. Insomma: quale don Tonino vogliamo approfondire, radicalizzare, esaltare, proporre? È chiaro che qui potrebbe porsi il problema della identità: chi era don Tonino? In uno scritto, egli ricorda il titolo del romanzo pirandelliano *Uno nessuno centomila*, lamentando l'anonimato dell'uomo nella nostra società. Don Tonino era «uno».

Io ne sentii parlare, negli anni sessanta, frequentando, nelle mitiche estati di allora, una Leuca non devastata e trincerata dal cemento. Lì un giovane alessanese, mi raccontava del giovane prete che nelle estati precedenti aveva insegnato a nuotare a lui e a tanti ragazzi, portandoli al Ciolo, prendendoli in braccio e progressivamente e dolcemente abbandonandoli sulla superficie di un mare profondo, mentre egli li affiancava vigile e pronto a riprenderli ad ogni minimo segnale di difficoltà. Forse don Tonino è stato sempre e per tutti questo: chi ha insegnato a nuotare anche in mari profondi, dando sicurezza con la sua presenza invisibile, ma avvertita e rassicurante, dietro di noi. Quell'immagine era, insomma, la profezia di quello che il parroco di Tricase, il vescovo di Molfetta e il presidente di Pax Christi sarebbe stato sino alla morte, quand'egli avrebbe dovuto consolare parenti ed amici e prepararli, lui moribondo, alla sua morte.

Mi figuro, intorno al suo letto, poco prima del *dies natalis*, dialoghi simili a quelli che Socrate, nel *Fedone* platonico, intreccia con i suoi amici che gli chiedono

«che fare, dopo», per essere fedeli al suo insegnamento: «Ciò che continuo sempre a dire, o Critone, nulla di nuovo. Ecco. Prendetevi pensiero, voi, di voi stessi; e qualunque cosa farete in questo senso, sarà gradita a me ai miei e a voi, anche se ora non me ne fate promessa [...]. Non mi riesce, amici miei, di far persuaso Critone che son io, Socrate, quello che in questo momento sta parlando con voi, quello che ha dato ordine e coerenza, discutendo con voi, ad ogni sua parola; egli crede ch'io sia quell'altro, quello che tra poco egli vedrà morto e, in conseguenza, mi rivolge domanda circa i miei funerali. Mi par davvero d'aver fatto opera vana, quando cercavo d'infondere conforto in voi e in me stesso; quando ho parlato a lungo e vi ho mostrato che, bevuto il veleno, non farò dimora presso di voi; me ne partirò, vi dicevo: andrò a raggiungere una sede straordinaria e felice».

Quando è giunto alla fine e gli amici piangono con grida e lamenti dolorosi, «a tutti, meno che Socrate, quel pianto straziava il cuore. E lui: - Ma cosa mi state mai facendo, strani uomini che siete! E pensare che per questo, appunto, ho allontanato le donne; non avrei voluto eccessi di questo genere, Vi è un precetto a me noto: dice che bisogna finir la vita con parole di lieto augurio. Insomma, state tranquilli e siate forti». Esistenza e morte come profezia, dicevamo prima. Quella profezia di cui il tema dell'incontro sollecita verifica ed approfondimento.

Ma don Tonino voleva essere profeta? Che vuol dire essere profeta? Normalmente noi mettiamo il termine profezia in rapporto con il futuro. L'etimo greco del termine, trasferito in latino, è duplice: in prima istanza è *pro-fari*, cioè parlare per conto di qualcuno; surrettiziamente, e meno correttamente, potrebbe essere *pro-ferre*: portare avanti, o portare per conto di... Comunque, quel prefisso «pro» può svolgersi in tre locuzioni: per conto di; a vantaggio di; avanti, oltre. Secondo queste accezioni, il profeta è colui che parla portando avanti, anticipando il futuro, o andando «oltre il futuro», come recita uno scritto postumo di don Tonino.

Egli ha usato in modo molto parco, misurato, il termine profezia. Ricordo che nel gennaio 1991, mentre era in atto la guerra del Golfo, chiamai Molfetta per chiedergli una nota per un mio giornale, che si chiamava «piupolitica». Egli me la inviò per fax dopo alcuni giorni, antepoendo un titolo interrogativo: *Nonviolenza: etica a doppio binario?* In quello scritto contestava la doppia morale che afferma: quello che vale per l'individuo non vale per i popoli, ed è «l'attitudine schizoide con cui ci siamo accostati alla Parola del Signore». Nella conclusione, parlando della nonviolenza, egli rilevava che, su di essa, «perfino la profezia laica ci sta precedendo, sarebbe penoso che noi credenti, destinati per vocazione a essere avanguardie che introducono nel presente il valore dell'utopia evangelica, scadessimo nel ruolo di teorizzatori delle prudenze carnali»¹.

¹*Nonviolenza: etica a doppio binario?*, «piupolitica», a.IV, n.s., n.1, gennaio-febbraio 1991, p.2.

Se dovessi azzardare una ipotesi inverificabile, più che il termine profeta egli avrebbe adottato per sé quello di «samaritano dell'ora prima», quello di cui non si parla nel Vangelo di Luca, «ma se ne deve parlare nel quinto Vangelo, quello scritto cioè da ciascuno di noi». Di tale samaritano aveva parlato nel primo incontro ufficiale da Presidente della Pax Christi, il 3 novembre 1985. Aveva definito così i samaritani della prima ora: «persone capaci di giocare di anticipo, di impegnarsi sulla profilassi più che sulla terapia, di prevenire l'insorgere della violenza, disegnando planimetrie nuove e insediamenti urbani diversi per la nostra convivenza umana»². Se il profeta è normalmente un contemplativo, il modello di Tonino Bello è per il contempl-attivo³, cioè di aderenza alla storia, al presente, ai suoi intrecci.

Per lui, la scelta dell'ethos sarà sempre prioritaria rispetto agli aggiustamenti istituzionale. Perciò la lettera a Samuele, inclusa nel volume dedicato *Ad Abramo e alla sua discendenza*, ha per titolo una domanda: «Svolta istituzionale o riforma dell'ethos?»⁴. Come per Milani, Turollo, Balducci anche per il nostro parroco la società si trasforma modificando i modelli culturali: la rivoluzione, affermava Péguy, talvolta citato da don Tonino, o è morale o non è rivoluzione. Diversa era stata la strategia di Giuseppe Dossetti, quasi certamente conosciuto da lui a Bologna, che aveva pensato che una riforma della Chiesa potesse iniziare da una riforma «cristiana» dello Stato.

Tornando al nostro personaggio e alla sua cultura ecclesiale ed escatologica, la profezia e l'utopia (che altrove egli chiama eu-topia: luogo buono, luogo giusto), laiche o cristiane che siano, non rimandano oltre la storia. Nel primo messaggio natalizio inviato da vescovo, nel 1982, diceva: «È perché voglio invitarvi a stare nella crisi attuale senza rassegnazioni supine, ma con lucidità e coraggio»⁵. «Stare nella crisi», «entrare nella città», come egli sottolinea in altro luogo riprendendo gli *Atti degli apostoli*, ci dicono, quindi, di non immaginare altrove compensazioni e sicurezze alienanti. Profezia, così, diviene coerenza e fedeltà al presente, non prefigurazione di futuro e fuga. «Ed ecco la povertà intesa come condivisione della sofferenza altrui. È la vera profezia, che si fa protesta, stimolo, proposta, progetto»⁶.

Parlando di Sarajevo, quando oramai la malattia si nutriva del suo corpo, ritorna al luogo della profezia come annuncio: «Penso che queste forme di utopia

²Cfr. F.JANNUZZELLI, *L'associazione Pax Christi presieduta da don Tonino*, "Siamo la Chiesa", a.XXV, n.4, luglio-agosto 1997, pp.11-25.

³Cft. G.MAZZILLO, *Introduzione alla teologia della pace di don Tonino*, ivi, p.28.

⁴Molfetta, *La Meridiana*, 1993, pp.107-108.

⁵*Oltre il futuro. Perché sia Natale*, a c. di Ignazio Pansini, Molfetta, Luce e vita - La Meridiana, 1995, p.11.

⁶*Vegliare nella notte. Riflessioni sull'impegno cristiano nel servizio sociale e nella politica*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995, p. 47.

[nonviolenta] dobbiamo veramente promuoverle, altrimenti le nostre comunità faranno soltanto da notaie dello *status quo* e non da sentinelle profetiche che annunciano cieli nuovi, terra nuova, aria nuova, mondi nuovi, tempi nuovi»⁷.

Anche le vie della nonviolenza di cui parla il prete di Alessano acquistano una loro peculiarità rispetto alle formulazioni precedenti. Penso a quella di Aldo Capitini, dove l'uomo era uno dei tanti soggetti privilegiati e non l'unico, in una prospettiva di globalizzazione ecologica, e si concretizzava in forme di noncollaborazione produttiva, cioè di un astensionismo progettuale e non rinunciatario. Penso anche alla via indicata dalla ebrea, convertita ma non battezzata, Simone Weil, che chiede di andare in prima linea a testimoniare col corpo la precarietà dell'uomo di fronte alla guerra. La sua teoria venne letta da Italo Mancini come nonviolenza efficace. Per don Tonino, invece, si parla di «interposizione nonviolenta», cioè di una puntigliosa interferenza che usa l'ostinazione della verità, nelle trame di una politica per la quale l'efficacia si misura in imperi e in mercati.

Le «profezie» di don Tonino sono, quindi, le attese «normali» del cristiano e del costruttore di pace – laico e credente – che diventano profetiche e utopiche per l'arretratezza dei tempi, per l'infedeltà alla Parola e per lo scetticismo umano, il comodo e vile scetticismo: «Il nemico numero uno, che più di tutti ci insidia la pace, è lo scetticismo di coloro che diffidano sistematicamente e dei nonviolenti e di coloro che ne predicano la dottrina»⁸.

Quali analisi sociali e politiche di don Tonino possono aiutarci, ancora oggi, a districarci in un contesto nazionale e internazionale in profondo marasma? Ne cito alcune, solo sulla base di mie suggestioni. Penso alla definizione di minoranza: «Il termine 'minoranza' – scriveva nel 1988 – non dobbiamo intenderlo in senso aritmetico [...]. Invece di minoranze, parleremo di 'minori' [...]. Minori sono quelli che non hanno spazio. Che perdono il terreno sotto i piedi. Io sviluppo questi tre pensieri: i minori sono coloro che non hanno terreno per piantarsi una tenda; coloro che non hanno terreno per piantarvi un albero; coloro che non hanno terreno per piantarvi una croce»⁹. Altra cosa sono le minoranze profetiche di cui aveva parlato Jacques Maritain: quelle sono *élites* culturali privilegiate che possono permettersi il lusso di andare-contro perché sanno che la verità non è misurabile con il metro della attualità. I minori di don Tonino sono l'opposto di quelle *élites*, perché vivono nell'indigenza umana, misurandosi con l'attualità della penuria. E questi minori formano le maggioranze. E queste maggioranze di minori sono i sud del mondo.

⁷ Chiesa di parte, intervista a cura di V.Cassiano e R.Brucoli, Terlizzi, Ed insieme, 1993, p.24.

⁸ Vegliare nella notte, cit., p.82.

⁹ Ivi, p.64.

Il discorso sul sud è un discorso fatto non in termini lamentosi, vittimistici e paesani. Don Tonino paventa, e ne è preoccupato, che l'Europa si fermi a Maastricht, che diventi l'Europa monetaria, che secerna nuovi sud. Egli prevede, nel 1992, che le vie di demarcazione tra nord e sud si sposteranno più su, con penalizzazione prevedibile per l'Italia. «E il nostro Paese, invece, è importantissimo perché rappresenta come un ponte proteso sul Mediterraneo, trovandosi a fronte ai popoli emergenti che circondano il Mediterraneo: albanesi, greci, egiziani, tunisini, algerini, marocchini. Dovrebbe essere un ponte di civiltà, non un mezzo di trasporto di mezzi militari»¹⁰. È bello ricordare che, nel gennaio di quest'anno, il Presidente del Consiglio Romano Prodi, che iniziò il suo percorso politico proprio da Tricase nel nome di Aldo Moro e di don Tonino Bello, vi sia tornato tre anni dopo per parlare del ruolo strategico (per lo sviluppo reciproco) della Puglia nei confronti dei popoli dell'est-europeo e del Mediterraneo, inconsapevolmente richiamandosi anche a don Tonino.

Per questo suo meridionalismo atipico e preoccupato, nel 1989 il vescovo di Molfetta non fu convinto del documento che altri vescovi del sud avevano formulato sui problemi del mezzogiorno. Egli lamentò che vi mancassero i riferimenti espliciti al ruolo che il meridione d'Italia sarebbe stato chiamato a svolgere con l'integrazione politica dell'Europa; che il problema del mezzogiorno non fosse stato inquadrato nel contesto planetario della tensione nord-sud. Lamentò, soprattutto, che si fosse appena sfiorata l'autocritica con cui la Chiesa riconosceva la propria porzione di responsabilità dei fenomeni perversi che denunciava¹¹.

Nella riflessione che don Tonino fa sui nostri tempi, è fondamentale la percezione radicale che «il cuore dell'uomo è sempre rosso», al di là del colore della pelle¹². Se tutti gli uomini sono eguali per origine, struttura, dignità, non si può ignorare, mentre avanza il duemila, che le distanze tra uomo e uomo si sono allungate, che lo spazio si è concentrato nel cosiddetto villaggio globale massmediologico, che il tempo si è dilatato contenendo in periodi stretti cambiamenti che prima avvenivano lungo secoli, che c'è una interdipendenza che ci lega gli uni agli altri¹³. Occorre, pertanto, una nuova cultura della mensa, della comunione, della pace: «Pace non è la semplice distruzione delle armi. Ma non è neppure l'equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra. Pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme ai fratelli»¹⁴.

¹⁰*Chiesa di parte*, cit., p.27.

¹¹Cfr. *Vegliare nella notte*, cit., p.89.

¹²Cfr. *Chiesa di parte*, cit., p.20.

¹³Cfr. Ivi, pp.22-23.

¹⁴Ivi, p.33.

Questo compito spetta alla Chiesa che, con Giovanni Paolo II, ha finalmente anteposto gli scenari mondiali ai «casi» italiani. Una Chiesa che si deve presentare a tutti, ovunque, con «stola e grembiule», che è l'asciugatoio che Cristo, deposte le vesti, aveva cinto intorno ai fianchi, prima di lavare i piedi dei discepoli (Gv., 13, 3-6). Il grembiule serve per lavare i poveri, perché i poveri sono il problema planetario del duemila. Problema anche della Chiesa: «Abbiamo un guardaroba incredibile. Dovremmo essere capaci di venderlo per andare veramente a comprare il campo dove c'è il tesoro, dove sono queste ricchezze nascoste. E il tesoro sono i poveri»¹⁵.

Il tema dei poveri in don Tonino non può che ricondurci ad una esperienza forse trascurata della sua formazione: la vicinanza con Giacomo Lercaro. Il vescovo di Molfetta che, negli anni ottanta, accoglie i diseredati nella sua casa richiama il vescovo di Bologna che, nei primi anni cinquanta, accoglie nella sua casa prima tre ragazzi difficili, poi gli alluvionati del Polesine e poi tanti altri, senza chiedere loro la carta d'identità della fede. È Giacomo Lercaro che, non scelto tra i vescovi italiani per il Vaticano II, viene scelto tra quelli europei e inserito nella commissione informale dedicata al problema della povertà della Chiesa; tema che egli e il monaco da lui delegato, proprio don Giuseppe Dossetti, traducono nel problema della Chiesa dei poveri. Su tale tema Lercaro fa un forte intervento conciliare, tanto da essere definito da padre Congar «avvocato dei poveri». Dossetti, da parte sua, gridava da Monteveglio l'egemonia della Parola reclamata anche da don Tonino¹⁶.

Giacomo Lercaro, vescovo di Bologna quando don Tonino vi frequentava il seminario Onarmo, Giuseppe Ruotolo, vescovo di Leuca-Ugento, che lo ordinò sacerdote e che poi, giunto «alla pensione», decise di ritirarsi nella trappa, Michele Mincuzzi, il vescovo che volle don Tonino nuovo pastore, furono accomunati dal chiasma di amore per la Chiesa e impegno per gli ultimi del mondo, quelli che don Tonino chiamava «i minori» e dei quali Caterina da Siena aveva scritto, in una lettera, «e' poveri sono quelle mani [...] che ci fanno andare a vita eterna»¹⁷.

Era lo stesso chiasma di povertà e passione che il prete di Alessano viveva in Cristo: «Noi molto spesso siamo portati più ad incarnare il Gesù che stende le braccia e seda la tempesta, e non invece il Gesù che stende le braccia sulla Croce e attira tutti a sé»¹⁸. Pensavo giorni fa, riprendendo l'affermazione «Se il Cristo non è risorto, è vana la vostra fede», che, forse, pur ritenendo essenziale la Resurrezione, come cristiano, mi sento maggiormente marcato e riconoscibile dall'evento della Passione,

¹⁵Ivi, p.16.

¹⁶Cfr. il ns. *Nella chiesa prevalga la parola di Dio. Cosa insegna all'uomo d'oggi Giuseppe Dossetti*, "L'Ora del Salento", 11 febbraio 1978, p.3 e di don Tonino, *Il primato della Parola in Stola e grembiule*, Terlizzi, Ed insieme, 1993, p.11.

¹⁷S.CATERINA DA SIENA, *Le Lettere*, a c. di U.Meattini, Milano, 1987, n.304, p.597.

¹⁸ *Chiesa di parte*, cit., p.17.

tanto da poter azzardare una ritrascrizione del testo di San Paolo, affermando anche: «Se il Cristo non avesse sofferto la Passione, la mia fede sarebbe vana». Medesimo spirito trovo nel don Tonino che sottolinea il dovere di incarnare il Cristo della Croce e non quello che fa miracoli, che scrive che la Via Crucis non è uno spettacolo da godersi alla finestra e che quando passa il corteo, bisogna scendere sulla strada e prendere posizione. Egli sceglie quella del Cireneo¹⁹. È lo stesso don Tonino che parla della «collocazione provvisoria» della Croce e del Golgota che rimarrà sempre Calvario e mai zona residenziale²⁰. La Resurrezione, che riguarda l'oltre, non ci esonera dal dovere dell'impegno «appassionato» nell'oggi.

Davanti a questo elogio della Croce, perdono peso, pur rimanendo pregne di senso, altre anticipazioni (profezie?) che troviamo nei suoi testi. Valga una per tutte: «Penso che arriverà il momento in cui i presbiteri saranno 'chiamati' indipendentemente dal loro stato; saranno 'chiamati' dal popolo. Verrà il momento in cui degli uomini sposati saranno ordinati»²¹. Non è in questione il celibato dei preti, è in questione qualcosa di fondamentale. Per usare il titolo di un altro compagno di strada di don Tonino, Italo Mancini, si tratta del come continuare a credere. Si tratta del cristianesimo aperto, del cristianesimo dei «nomi propri» di cui don Italo ha definito l'anima e che don Tonino ha trasformato in esercizio, in vita di comunità.

Una comunità di cui anche il Padre ha bisogno, come recita la preghiera oramai famosa: «Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati. A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore, che anche tu abbia un'ala soltanto. L'altra la tieni nascosta forse per farmi capire che anche tu non vuoi volare senza di me. Per questo mi hai dato la vita: perché io fossi tuo compagno di volo»²².

Allora: don Tonino profeta (quello che non voleva essere), tra gli scenari del duemila? Non lo so. Sappiamo solo qual è il Cristo di don Tonino: non il Cristo che seda le acque ma quello che ci chiama dalla Croce per donarci la sua Passione. Parlando di Padre Pio, avevo detto cose che potrei anche riferire al vescovo di Alessano. Avevo affermato che è giusto che la gente gli chieda miracoli. E' ancora giusto che, per questo, la Chiesa lo proclami beato e santo. Per noi, però, rimane qualcosa di meno e molto di più e di più urgente: un modello di come vorremmo vivere il cristianesimo. Vorremmo viverlo, come dice il titolo del progetto pastorale di don Tonino, insieme, alla sequela di Cristo, sul passo degli ultimi²³, quelli che non

¹⁹Cfr. *Alla finestra la speranza. Lettere di un vescovo*, pres. di D.M.Turoldo, Cinisello Balsamo, 1992 (I ed. 1988), p.156.

²⁰Cfr. Ivi, pp.53-54.

²¹*Chiesa di parte*, cit., p.12.

²²*Alla finestra la speranza*, cit., p.173.

²³È il titolo del volume pubblicato nel 1984 a Molfetta.

hanno neanche il terreno su cui piantare la propria croce. Più che una profezia, è il nostro «che fare, dopo». È l'impegno che il mondo attende dai costruttori di pace.

A conclusione di queste riflessioni che io ho tessuto pensando al nostro incontro come a una festa, la festa della pace e della nonviolenza, voglio ricordarvi la definizione di festa che dava Aldo Capitini, per tanti versi vicino a don Tonino: «Ecco la festa. Per noi essa è composta da due elementi: uno è questa presenza di tutti, vivi e morti, vicini e lontani, per cui ci apriamo con reverenza alla nonmenzogna e alla nonviolenza; l'altro è questo essere al di là dei limiti, dai vecchi limiti del dolore, del peccato, della morte in una serenità che è anche oltre la gioia. Perché è Dio che dall'intimo si apre a tutti e rinuncia ad un nome proprio, appunto per essere più vicino a tutti». Dio che rinuncia al nome proprio per assumere il nome proprio di tutti noi, i minori della terra.

[relazione svolta a Tricase, il 18 aprile 1998, per la quinta "Primavera di don Torino". Il titolo era: "La profezia di don Tonino tra gli scenari italiani e mondiali"]

Preghiera sul molo.

di Tonino Bello

Questa sera, Signore, voglio pregarti ad alta voce.
Tanto, all'infuori di te, non mi sente nessuno.
Anche l'ultima coppia di innamorati se n'è andata
infreddolita dalla brezza d'ottobre che viene dal mare.
E qui, dietro il muraglione del porto,
in questo crepuscolo domenicale,
non siamo rimasti che io e te, o Signore.
E sotto, queste onde che lambiscono i blocchi di cemento
e sembrano chiedermi stupite
il perché di tanta improvvisa solitudine.
Tricase è alle mie spalle. Davanti solo il mare:
un mare senza vele e senza sogni.
Domani, Signore, avrà la forza di pregarti per il mare,
per questo mare di piombo che mette paura,
per questo simbolo opaco di futuro che mi attende.
Stasera, invece, voglio pregarti
per ciò che mi lascio dietro.
Per la mia città di Tricase,
per questa terraferma tenace,
dove fluttuano ancora... le mie vele e i miei sogni.
Non ti annoierò con le mie richieste, Signore.
Ti chiedo solo tre cose. Per adesso.

Dai a questi miei amici e fratelli
la forza di osare di più.
La capacità di inventarsi. La gioia di prendere il largo.
Il fremito di speranze nuove.
Il bisogno di sicurezze
li ha inchiodati a un mondo vecchio, che si dissolve,
come ha inchiodato me su questo scoglio, stasera,
col fardello pesante di tanti ricordi.
Dai ad essi, Signore, la volontà decisa
di rompere gli ormeggi.
Per liberarsi da soggezioni antiche e nuove.
La libertà è sempre una lacerazione!
Non è dignitoso che, a furia di inchinarsi,
si spezzino la schiena per chiedere un lavoro «sicuro».
Non è giusto attendersi dall'altro la «certezza»

del ventisette del mese.

Stimola in tutti, nei giovani in particolare,
una creatività più fresca, una fantasia più liberante,
e la gioia turbinosa dell'iniziativa
che li ponga al riparo da ogni prostituzione.

Una seconda cosa ti chiedo, Signore.

Fa' provare a questa gente che lascio
l'ebbrezza di camminare insieme.

Donale una solidarietà nuova, una comunione profonda,
una «cospirazione» tenace.

Falle sentire che per crescere insieme
non basta tirar dall'armadio del passato
i ricordi, splendidi e fastosi, di un tempo,
ma occorre spalancare la finestra del futuro
progettando insieme, osando insieme,
scarificandosi insieme.

Da soli non si cammina più.

Concedile il bisogno di alimentare
questa sua coscienza di popolo
con l'ascolto della tua parola.

Concedi, perciò, a questo popolo, la letizia della domenica,
il senso della festa, la gioia dell'incontro.

Liberalo dalla noia del rito, dall'usura del cerimoniale,
dalla stanchezza delle ripetizioni,

Fa' che le sue Messe siano una danza di giovinezza.

I concerti di campane,
una liberazione di speranze prigioniere.

I canti di chiesa,
il disseppellimento di attese comuni
interrate nelle caverne dell'anima.

Un'ultima implorazione, Signore.

È per i poveri.

Per i malati, i vecchi, gli esclusi.

Per chi ha fame e non ha pane.

Ma anche per chi ha pane e non ha fame.

Per chi si vede sorpassare da tutti.

Per gli sfrattati, gli alcolizzati, le prostitute.

Per chi è solo. Per chi è stanco.

Per chi ha ammainato le vele.

Per chi nasconde sotto il coperchio di un sorriso
cisterne di dolore.

Libera i credenti, o Signore,
dal pensare che basti un gesto di carità
a sanare tante sofferenze.

Ma libera anche chi non condivide le speranze cristiane
dal credere che sia inutile spartire il pane e la tenda,
e che basterà cambiare le strutture
perché i poveri non ci siano più.

Essi li avremo sempre con noi.

Sono il segno della nostra povertà di viandanti.

Sono il simbolo delle nostre delusioni.

Sono il coagulo delle nostre stanchezze.

Sono il brandello delle nostre disperazioni.

Li avremo sempre con noi, anzi, dentro di noi.

Concedi, o Signore, a questo popolo che cammina,
l'onore di scorgere chi si è fermato lungo la strada,
di esser pronto a dargli una mano
per rimmetterlo in viaggio.

Adesso, basta, o Signore: non ti voglio stancare
è già scesa la notte.

Ma laggiù, sul mare,
ancora senza vele e senza sogni,
si è accesa una lampara.

[ripresa dall'opuscolo *Nessuno è qui senza radici*. David Maria Turollo,
Tricase, 1997, pp.21-25]

don Michele Mincuzzi. La chiesa e la tenda

La sua venuta nel Salento non destò particolari entusiasmi. Appena giunto tra di noi, cominciò a farsi notare quando prese posizione pubblica a Ugento a proposito del problema dell'acqua e quando iniziò a costruire un rapporto con il clero, collocandolo su di un territorio di frontiera tra il sacro e il sociale. Anche la sua esperienza leccese fu accusata, da chi non era in sintonia con lui, di sociologismo o di politicismo.

Sicuramente, però, l'episcopato ugentino fu quello che più seppe produrre frutti nell'ambito del clero: il nome di don Tonino Bello, «suo vescovo», valga per tutti.

A Lecce, invece, la sua incidenza fu più rilevante nel laicato e in qualche prete, oggi parroco in periferia (mi vengono in mente, ad esempio, le testimonianze di don Gaetano Tornese prima a Vanze poi alla 167, di don Ferdinando Doria, nella sua chiesa in una tenda, anch'egli alla 167 e di qualche altro).

Per i laici, don Michele Mincuzzi programmò un'azione di chiamata e di sensibilizzazione delle forze disponibili, senza rompere con i «quadri» che erano stati accanto a mons. Francesco Minerva e senza mai produrre lacerazioni, affidando posti di piena visibilità a coloro che sin dall'inizio avevano seguito il suo percorso, se ne erano nutriti, vi avevano arrecato il meglio delle loro intelligenze e del loro entusiasmo giovane. Molti di essi collaborarono al suo «Rosso di sera», titolo che volle a Lecce, perché richiamava idealmente una sua analoga esperienza barese.

Le sue «esternazioni» pubbliche, in occasione di feste e ricorrenze liturgiche, furono un continuo stato d'accusa contro una classe salentina di governo parolaia e poco coraggiosa. Ma le sue intenzioni erano incardinate sul piano etico e non si trasferivano automaticamente sul piano politico.

Chi scrive gli fu vicino da Ugento a Lecce, fino al suo «pensionamento» e oltre. Eppure ci fu sempre una tale libertà reciproca di convinzioni da generare una forte polemica sui fogli di un quotidiano locale. In occasione di alcune elezioni politiche, don Michele riprese una mia nota che giustificava una «partecipazione non collaborativa», verso quella classe politica chiaramente in via di autodissoluzione (come poi avvenne). Egli, per fare radicalmente chiarezza, dichiarò che avrebbe votato un certo candidato di un certo partito. Io gli contestai il diritto di un'indicazione di voto esplicita che veniva da una cattedra morale altissima, ma non deputata a scelte lasciate alla valutazione dei singoli cittadini, credenti e no. Definii il tutto una violenza morale sulle coscienze. Questa nube sui nostri rapporti svanì di lì a poco, quando egli mi mandò una cartolina dal suo luogo di vacanze.

Alla notizia del suo distacco da Lecce, io e Fulvio de Giorgi, in accordo nascosto con la Curia, gli pubblicammo in un volume le omelie tenute durante le messe crismali del Mercoledì santo. Per titolo mettemmo una sua frase: «Servi di tutti, schiavi di nessuno». Forse la stessa potrebbe essere epitaffio della sua vita e del suo sacerdozio.

Progressivamente abbiamo perduto, noi salentini, sacerdoti e amici che sono passati, arricchendoci di spiritualità e di poesia e di una sana rabbia verso le contraddizioni della nostra terra: Davide Turollo, Italo Mancini, Tonino Bello, Michele Mincuzzi. Rimangono, però, punti fermi di un impegno umano e religioso, nei confronti dei quali ci sentiamo eredi spesso infedeli, talvolta insufficienti.

[articolo apparso su «L'ora del Salento» il 7 giugno 1997, p.3, con il titolo: *Servo di tutti, schiavo di nessuno*]

La leva sotto il macigno.

Dalla corrispondenza di Michele Mincuzzi con Giovanni Invitto

I. [manoscritto]

Michele Mincuzzi

Vescovo di Ugento Santa-Maria di Leuca

3/5/78

Carissimo Giovanni,

[...] Ti comunico una mia osservazione: gli impegni su qualsiasi piano «producono» (non ho altro verbo a portata di mano) se sono vissuti in una continuità di azione. Ho la sensazione di un certo calo di ritmo del tuo gruppo [«Gruppo di coordinamento e di scuola politica»], mentre i mali antichi non allentano il loro morso. E' così?

E non dimenticate (plurale di gruppo) la periferia, che egualmente ha qualche scossone e poi si adagia.

Quale tristezza vedere la DC stonata, immobile. E' il suo male di sempre la debolezza profetica, utopica.

Con fraterna cordialità

affmo Michele Mincuzzi

II. [manoscritto]

Michele Mincuzzi

Vescovo di Ugento Santa-Maria di Leuca

3/6/78

Carissimo Professore, fra i 200 presenti all'incontro nella Certosa di Firenze e di cui nell'articolo allegato preso da «Il Sabato» primo numero, c'erano meridionali, pugliesi, salentini?

Dello stesso incontro riferisce uno degli ultimi numeri di Famiglia Cristiana e altri parleranno.

Se ci sono omissioni, bisogna denunciarle. E' tempo che finisca il colonialismo culturale anche in campo cattolico.

E parte della responsabilità è *anche nostra*.

Progettiamo come Salento. Non ripetiamo l'errore dei politici.

Con tanta amicizia

tuo Michele Mincuzzi

III. [manoscritto]

Michele Mincuzzi

Arcivescovo

13.XII.87, ore 22.20

Mio carissimo Giovanni,

[...] Mi hai ricordato un tempo in cui provavo a mettere una leva sotto il macigno per rovesciarlo.

[...] Per il referendum *non* ho votato. Perciò non mi sono fatto vivo. Ed altri nella Chiesa di Lecce non hanno votato. Qualcosa si muove.

Con forte amicizia

tuo aff.mo

Michele

IV. [dattiloscritto, in due fogli]

Michele Mincuzzi

Vescovo della Chiesa di Cristo

già Arcivescovo di Lecce

11.1.91

Mio carissimo Giovanni,

desideravo tanto vederti, parlarti il giorno 6 u.s. [...]. Le due giornate [a Lecce] sono state un bagno leccese. Non fingo un retorico, politico affetto.

Ho sempre pensato per inventare un modo sincero per abbattere il muro fra Bari e Lecce. Su «La Gazzetta» ho detto chiaro e tondo che ritengo Lecce più amabile di Bari. Nessuno ha colto l'occasione per ribattere, insistere sulla valutazione di chi è stato nel Salento più di 15 anni.

[...] Tuo affmo

Michele

V. [dattiloscritto]

Michele Mincuzzi

Vescovo della Chiesa di Cristo

già Arcivescovo di Lecce

15.4.'91

Mio carissimo Giovanni,

quanto mi dispiace essere costretto a rifiutare il tuo invito [di venire a Lecce per un incontro] Ho avvertito l'imbarazzo, anzi la sofferenza nella breve conversazione telefonica.

Col tempo aumenta il trauma della pensione. Oltre tutto non dispongo della mia biblioteca che dice le mie scelte più personali. Ho avvertito il bisogno di confermare quanto ti ho detto per telefono.

Confesso che l'ambiente «ecclesiastico» (preti e laici) [parentesi aggiunta nell'interrigo] barese ha appannato lo smalto delle mie scelte. Sono isolato, «lavoro in proprio».

Le Chiese locali sono degli stati. La visione che Bellarmino aveva della Chiesa, nonostante il Vaticano II, persiste.

Basta. Assicurami che l'amicizia nella condivisione di ideali sociali continua.

Con viva cordialità

Michele

La religione dei nomi propri: don Italo Mancini

Un nostro amico, fratello, padre non è più nella vita quotidiana. Italo Mancini è morto il 7 gennaio a Roma; la sua Urbino, quella non accademica, lo ha salutato il sabato successivo. Una voce vuole che della sua «scuola» universitaria fossero presenti solo un allievo e il rettore Carlo Bo.

Don Italo era nato a Urbino il 4 marzo 1925, figlio di un minatore. E questa povera origine egli viveva con pudico orgoglio e con paure ancestrali (la paura di essere ammalato ai polmoni). Laureato alla Cattolica, insegnò filosofia e filosofia del diritto nella sua città, dove divenne subito una dei punti di riferimento culturale e umano. Ha scritto Valerio Volpini: «La messa domenicale che celebrava nel Duomo di Urbino era diventata un appuntamento fisso per la città e per l'università. Nella sua omelia di prete splendeva quel suo carisma [della parola]».

Fece conoscere in Italia Dietrich Bonhoeffer, il teologo rinchiuso nei campi di concentramento, divulgò Barth e Bultmann, studiò a lungo la teologia del Novecento e Kant.

Contro la cultura della presenza e superando quella della mediazione, propose ai credenti la cultura del «paradosso», del radicalismo cristiano, della nonviolenza efficace: tutti termini e concetti difficili che trovavano un tranquillo, lieve dipanamento e una illuminazione nei suoi colloqui. Fu un segno forte della cattolicità conciliare. Fondò e diresse ad Urbino l'Istituto Superiore di Scienze religiose, l'unico presente in una università laica. Nella inaugurazione dell'anno accademico non voleva l'intervento ufficiale del vescovo, di cui pure era fraterno amico, dicendo che si trattava di scienza e che la scienza non è confessionale.

Amava il Salento, dove correva appena chiamato, pur timidamente protestando, negli ultimi anni, di «avere le sue stanchezze». Ha scritto: «Mi si impone un atto d'amore per la terra salentina. (Anche quando gli rampolla dentro, il sentimento precede la ragione). Terra del Salento anche terra mia, e ti conosco palmo a palmo, in cui mette le radici l'irripetibile pianta della vita, della storia e della fede che cresce a dismisura nei pavimenti annosi del Duomo di Otranto [...]. Le memorie basiliane s'abbracciano con continuità feconda con il trionfo del barocco, non solo leccese, e per nulla tracotante, proprio per l'incidenza dell'asciutta vena monastica, che riemerge anche nelle forme attuali della vita religiosa e civile, profonda e sorvegliata, come è raro altrove».

Rimpiangiamo il vuoto della tenerezza di un fratello, di un maestro.

[nota apparsa su «Quotidiano» il 10 gennaio 1993, p.12, con titolo: *Il grande cerchio della fede*]

Salento e cristianesimo aperto

di Italo Mancini

1. Ancor prima di un atto di fede nel giornale tricasino mi si impone un atto d'amore per la terra salentina. (Anche quando gli rampolla dentro, il sentimento precede la ragione). Terra del Salento, anche terra mia, e ti conosco palmo a palmo, in cui mette radici l'irripetibile pianta della vita, della storia e della fede che cresce a dismisura nei pavimenti annosi del Duomo di Otranto. Ci sono cose e luoghi che mi alimentano spesso, con nostalgie improvvisate e tenere rimembranze, la solitudine soddisfatta: le bianche scogliere di Leuca, dove si placa l'incontro dei due mari; le opalescenti sinuosità della Zinzulusa; gli asfalti rapidi, e vitali come il sangue delle vene e delle arterie, dell'entroterra; i pesci rari del mercatino di Gallipoli eternamente ripuliti dalle delicate purezze della fontana greca; le turgide vene di arcane acque che serpeggiano nere tra gli scogli di Santa Cesarea; le memorie basiliane, che s'abbracciano in continuità feconda con il trionfo del barocco, non solo leccese, e per nulla tracotante, proprio per l'incidenza dell'asciutta vena monastica, che riemerge anche nelle forme attuali della vita religiosa e civile, profonda e sorvegliata, come è raro altrove (qui la categoria del meridionalismo, scoppia, non basta, e fa cenno non solo all'autoctonia, ma al diversamente civile) - né posso dimenticare i miei incontri di cultura e di fede a Acquarica e Tricase, a Leuca, costruiti da uno dei «miei» vescovi animosi, allora di Ugento, ora a Lecce metropolita reale di questa terra salentina, Michele Mincuzzi; e infine gli ulivi, gli ulivi, gli ulivi, annosi o teneri, contorti o svelti, poveri o doviziosi, il cui verde onnipresente anima le terre pietrose, completando la gamma di colori tipici di questa terra, voglio dire l'azzurro quasi ininterrotto dei cieli e dei mari e il rosso acceso dei tramonti.

2. Ma non basta la nostalgia e la poesia, e veniamo alla riflessione e alla logica che, a ben guardare, sono cose che abitano su monti vicini, per chi non abbia lo spirito scisso. Peraltro, uno degli esercizi insonni e produttivi di *Nuove Opinioni* sta nel legame con la terra, con questa terra, nella doppia attenzione, primo, alla memoria, che è esercizio di fedeltà e di identità, uno stare ritto sui piedi, di fronte al travolgimento della pleora delle informazioni, segnali più che sensi; e, secondo, alle opere e ai giorni dell'uomo, che è esercizio di attenzione al lavoro, alla rarità delle merci, al sindacato, alle forme comunitarie, da quelle amplissime all'ecumene internazionale a quelle ristrette ma comunicanti del comune e della provincia. Proprio in ciò mi pare di trovare una ragion d'essere profonda e feconda per un giornale di provincia: ribattere sul vissuto l'intenzione generale, inventare la linea critica e d'azione per la condizione particolare, rifuggendo a un tempo dal doppio opposto di un empiricismo in balia degli umori e di una applicazione meccanica dei principi, quasi che la prassi fosse la conclusione di un sillogismo e la storia un

ripostiglio di rifiuti, senza nessuna coerenza; di qui all'atteggiamento fanatico il passo è breve e molti lo compiono.

Il giornale lavora egregiamente nel campo di questa doppia invenzione, sulla memoria e sulla quotidianità, sempre ben teso da quel rigore, anche stilistico (apriamo il conto: la robusta prosa del direttore, Carlo Cerfeda), che è il segno non solo della buona causa, ma anche della dignità dell'uomo, il lato più sconfitto della nostra civiltà, che peraltro non ha messo al sicuro neppure l'altro lato, che sembra sopraffarlo, quello della gestione economica. In questo esercizio paziente, insistente, una voce di provincia può diventare un modello: autentico deve dirsi l'amore quando trova il prossimo nella condizione di chi mangia, beve e veste panni e non lo riduce alla generale proclamazione filantropica, che, osservava già Hegel, è amore per il principio, per l'astrattezza della norma. Amare è facile, non è altrettanto facile amare chi è intriso di sudore o ha nei polmoni la traccia della miniera. E' stato scritto da Ernst Bloch con paradosso solo apparente: è più facile salvare l'uomo che sfamarlo.

Si giunge così al grande risultato di dare sensi e non solo segnali; di prendere parte al coagulo e non solo alla gestione, perché chi non partecipa al coagulo non può e non deve gestire, come avvertiva una scritta murale degli studenti alla Cattolica, nell'ormai lontano sessantotto, che se è giusto non mitizzare enfatizzando, neppure è giusto, come ora che le acque si sono richiuse molti intendono fare, dimenticare, procedendo oltre come se non fosse avvenuto qualcosa. Esemplari mi paiono in questo orizzonte le analisi di Carlo Cerfeda, che redige in modo audace il giornale (e come dimenticare il responsabile, Franco Scrimieri, mio antico alunno di Urbino, essa pure terra di leccesi, che mi ha introdotto, primo, nella realtà fisica e spirituale del Salento?) e di Giovanni Invitto, per cui la cultura, tanta e ricca, non è un soprammobile e un distintivo, ma un modo di vederci più acuto, senza pigri codazzi, e soprattutto senza portare incenso agli «arconti» di questo secolo, qualunque sia il colore. Questa è, peraltro, la linea del giornale.

3. La cui invenzione più bella e decisiva la porrei nell'altro aspetto della mediazione: quella cristiana. Se nel politico e nel sociale l'aggettivo che connota è quello di *rigoroso*, nella mediazione cristiana, soprattutto negli aspetti ecclesiali, è quello di *aperto*, un cristianesimo aperto. Se gli atei impoveriscono il mondo, i cristiani aperti sono, nella doppia fedeltà a Dio e alla terra, un dono per tutti. Quante pagine ho letto in questa direzione dovute a don Tonino Bello, a padre Davide Turolfo, il «monaco» di Sant'Egidio che ama come non pochi queste terre e questa gente, fino a cristiani «scomodi» come Raniero La Valle, che poi un giorno la storiografia porrà come punti di forza e di gloria del movimento cristiano, come sta facendo ora con Giorgio La Pira, don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani. Non è facile riassumere in una formula la portata del cristianesimo aperto: potrei dire, come

ho cercato di chiarire nel mio recente *Come continuare a credere*, che si tratta di innovare nella fedeltà; di far uso del confronto spregiudicato con le ideologie o le grandi ipotesi alternative, facendo proprio quel criterio che Antonio Gramsci chiamava «sarcasmo appassionato» e contrapponeva al sarcasmo nero, onde la riserva critica e il distacco s'accompagnano alla passione e all'*I care* di kennedyana memoria; e tutte le ideologie che scuotono e interessano la gente acquistano dignità, anche quando non realizzano intera la verità; cristianesimo aperto è quello che può legare, nella visione pratico-politica, le mani callose e i visi pallidi, l'incidenza di classe e lo sfacelo esistenziale comunque prodotto: i poveri, i malriusciti, i manipolati; alienati che non si «riducono» a una classe, ma attraversano tutte le classi.

Queste mi paiono le tre anime del giornale: amore per le opere e i giorni dell'uomo (e Péguy non arrossirebbe per questo lavoro!), rigore nella lettura e nella gestione politica e sociale, apertura fedele e creativa nel realizzare Matt. 24, 11: «E beato colui che non troverà motivo di scandalo in me». Per questo un amico vecchio e lontano non può che alzare inni di lode, e, con piena convinzione, gridare a tutti gli amici di *Nuove Opinioni*: Avanti!

Sta soffiando sul mondo il vento della restaurazione che potrebbe buttare all'aria questa fine di millennio; cresce «il decoro» della destra, più o meno *nouvelle*; sinistri bagliori di carismatico irrazionale rosseggiano all'orizzonte. Anche per questo s'impone il dovere di essere solidali con chi maneggia ancora la ragione, e dentro il suo rigore mantiene vivo il fuoco dello spazio aperto per l'invocazione.

Urbino, 14 febbraio 1981

[introduzione dattiloscritta alla raccolta di «Nuove Opinioni», con il titolo: «Cristianesimo aperto», Tricase, 1979-1980].

Padre David M. Turollo. Periodo di lampi e di rocce da scalare

«Voglio subito testimoniare la mia commozione nel trovarmi di nuovo fra tanti amici a Tricase e nel Salento. Magari avessi il dono di sapere esprimere la pienezza dello spirito nel rivedere queste città bianche, questi verdi ulivi, questa gente di Puglia. Ecco, il primo sentimento è di gioia, gioia che provo nel ritrovarmi ancora una volta nella luce e nel sole di questa terra. [...] Voglio anche dire che soggiornando a Tricase, a Casarano, a Fasano e in vari altri centri del Salento ho notato che questi paesi sono attenti e pieni di provocazioni. C'è in essi una tale fame e sete di cultura che commuove e fa meraviglia. Bene, sono proprio queste attese, soprattutto da parte dei giovani, che bisogna tener presenti». Queste cose scriveva, nel 1982, David Maria Turollo sul giornale «Nuove opinioni» di Tricase.

Turollo era uno dei tanti personaggi che, improvvisamente e periodicamente, planavano a Lecce o in qualche centro del Capo di Leuca, a Tricase soprattutto, non per far lezione, ma per uno scambio di reciproco arricchimento. Una volta, proprio in quegli anni, ne feci un elenco sommario ed erano quasi tutti «cattolici a rischio»: oltre Turollo, c'erano Italo Mancini, Raniero La Valle, Gigi Pedrazzi, Vittorino Colombo, monsignor Bettazzi, Ernesto Balducci, Domenico Rosati, Ettore Masina, Romano Forleo. Tutti prodighi nell'ascolto e nella parola pronunciata e scritta, quest'ultima quasi sempre sul foglio tricasino. Erano i tempi di Michele Mincuzzi, vescovo di Ugento, e di Tonino Bello, parroco nella stessa diocesi.

Stiamo parlando di poco più di dieci anni fa, eppure dobbiamo esercitare la memoria, come se si trattasse delle stagioni della nostra adolescenza. Cosa è rimasto nel Salento di quei tempi e di quelle presenze? Una bava di lumaca, e qualcuno di noi, laico o prete (don Eugenio [Licchetta], don Pinuccio [Sacino]...), che rumina da sé e dentro di sé quel periodo di lampi e di rocce da scalare. Niente di più, a parte il ricordo, talvolta mortificato dai suoi stessi eredi «moralisti», di don Tonino. Il fatto è che questi personaggi venivano da noi in maniera clandestina o amatoriale. Come con un tam-tam, quando organizzavamo una loro «discesa» nel Salento, ci davamo da fare per accendere dei fuochi, dove amici, attenti - ritorna il termine usato da Turollo - alla storia di un cristianesimo che reclamava autenticità e rifiutava mercimoni, potevano inventarsi degli incontri. Lecce, Tricase, Nardò, Galatone, una volta Leuca, poi Gallipoli.

Di padre Turollo ho pochi ricordi di incontri personali. Penso alla presentazione, fatta da me e da La Valle, a Roma del libro di don Italo sulla giovane destra, durante la quale, nella sala della libreria «Paesi nuovi», diretta dalla dossettiana Marcella Glisenti, irruppe inatteso l'imponente monaco col suo saio candido e ci ridiede allegria e forza con quel linguaggio accattivante che faceva

storcere il naso agli accademici nostrani. Infatti, nel 1981, ricorrendo un centenario francescano, i frati chiesero a me e qualche altro docente, sicuramente più illustre, di stilare un programma per le manifestazioni leccesi. Alla mia proposta di invitare Turoldo, i letterati presenti, tra l'ironico e il paternalistico, lo liquidarono tacciandolo (uso una metafora) di tronfia retorica.

Io non so se il monaco di Sotto il Monte sia stato un grande poeta, né, al limite, se sia stato veramente poeta. Forse era un geniale affabulatore, pieno di rabbia mascherata di poesia. Nel 1978, appena dopo la morte di Aldo Moro, per il quale aveva chiesto la trattativa («Allora il cadavere di Moro è servito effettivamente, non per la destabilizzazione, ma per stabilizzare il sistema stesso, e quindi nulla di meglio per stabilizzare il sistema, per dargli forza, per consolidare le istituzioni, che il cadavere di Moro [...]. Il caso Moro non va disgiunto da Piazza Fontana: non potrai mai fare il processo, non avrai mai giustizia. E' come se il sistema facesse giustizia a se stesso»), a chi gli chiedeva un giudizio sulla classe politica italiana, rispose: «Mi rifiuto di giudicarla; è già giudicata da se stessa. Mi meraviglio soltanto come il popolo continui a votarla». Altro che pastorellerie e arcadismi.

A lui, la nostra gente, e non solo la nostra, non chiedeva poesia. Essa conta poco per chi vede nella cultura qualcosa di più di un gioco dell'anima. A lui, e a tanti come lui, chiedevamo coraggio, speranza, voglia di continuare ad impegnarsi. Cultura era ed è vegliare nella notte, come ricorda il titolo di un volume postumo di don Tonino. Turoldo aveva scritto: «Noi siamo in una fase di tremendo passaggio da un mondo ad un altro mondo; ed è chiaro che qui siamo nel buio quasi come il passaggio in un tunnel. Però, mentre un mondo scompare non bisogna piangere (come suggerisce un vecchio proverbio cinese), perché vuol dire che ne è già nato un altro, anche se tu non lo vedi. Credo che lo stato della cultura sia quello di chi cerca di scoprire che mondo sta per sorgere. Non è una crisi di smarrimento e neanche di incertezza, è una crisi di attenzione verso l'imprevisto e l'imprevedibile». Ancora il tema dell'attenzione e, il tunnel, la crisi della cultura definita crisi di attenzione. La nostra paura è che quel tunnel sia stata una allucinazione e che ci si trovi, dopo il buio, negli stessi luoghi che volevamo abbandonare. E la poesia ci consola, ma non ci aiuta.

Urge una nuova severità. Padre Davide ci suggerisce, col suo vocione trionfante, di non trasformarlo in santino, perché, per fortuna, non farà miracoli.

[articolo apparso il 4 novembre 1997, su «Quotidiano», p.13, con il titolo: *Un sacerdote poeta nel mare di Tricase. Padre Turoldo e il Salento*]

Nessuno è qui senza radici.
di David M. Turollo

Uomo che porti un volto di secoli:
quando una terra è intatta ancora
– almeno il lembo di terra che è tuo! –
quali le Doline al Porto di Tricase,
e tu puoi affacciarti alla grande
finestra sul mare, a Calino
– già nome che ti annoda alle origini –
e guardi alla sponda da dove
sulle onde ti giunge il saluto
della Madre della Luce: a Calino
nome della originaria Bellezza
salvatrice: alle spalle lascia
il folle paese, e con rostri e unghie
resisti alla seduzione di morte
che viene dal Nord, e non cedere, o Gente,
alla ricchezza vampira!
Salva la terra che è tua, uomo
del Sud, la libera terra
austera e antica! E questa
cultura sia la placenta
della tua umanità più vera: qui
ove vita fiorisce, come
fra le rocce i germogli, e nessuno
qui è senza radici:
tutti orgogliosi d'essere
nuovi e antichi...

[ripresa dall'opuscolo *Nessuno è qui senza radici. David Maria Turollo, cit.,*
p.13]

La verità liberante.
Post-fazione di Giovanni Invitto

Il titolo di questa nota ricalca quello della ricerca di Licia Semeraro dedicata a Simone Weil, dove si contrapponeva la filosofia, oppressiva quando chiede l'impero della ragione astratta, alla concretezza esistenziale della fede, liberante con il suo portato di verità. Dedicare questa piccola raccolta di scritti su e di quattro uomini di fede, della discendenza di Abramo, come recita un volume di don Tonino, è stato quasi naturale. Nel momento in cui una persona lascia il suo impegno istituzionale, per continuarlo in altre sedi e in altre forme, ognuno fa un consuntivo.

Il consuntivo della presenza di Licia nell'Università di Lecce non è soltanto racchiuso nella sua discrezione, nella sua umiltà, nella sua ragionevole tolleranza, ma nel percorso di studio che ha un filo rosso evidentissimo: il rapporto tra fede e pensiero veritativo, tra fede ed esistenza. Da ciò l'interesse per Giovanni Papini che, prima della clamorosa conversione, si avvicina al pragmatismo mistico di William James, ad Aldo Capitini e alla sua religione nonviolenta, basata sulla compresenza di vivi e di morti, che coniuga Cristo e Gandhi, Francesco d'Assisi e Leopardi.

Quindi, l'attenzione per Carlo Michelstaedter, il cui interrogativo sulla comunicazione tra persone è risolto, contro la retorica, a favore della persuasione, il cui modello attivo è Cristo, per giungere a Simone Weil, altra grande convertita di questo secolo, che sbalza la filosofia, da lei succhiata tramite il razionalismo composito di Alain, dove la croce è segno assoluto, per far posto all'esperienza mistica e di fede nata sulle coste del Portogallo, al canto di mogli di pescatori che attendono i mariti, e alimentata ad Assisi, nell'ascolto dei canti gregoriani dell'intera Settimana di Passione.

Ma è filosofia, quella di questi pensatori, si chiedono sempre i filosofi «che contano gli eserciti», assoldando e licenziando? È filosofia, se filosofia è indagine, coerente, riflessa sul senso e sui significati del mondo. Anche se non è sistema. Da qui la lettura, ultima in ordine di tempo, di Enzo Paci che costruisce, in Italia, l'incrocio tra esistenzialismo, fenomenologia e marxismo. Persino in lui è, in filigrana, il tema di Dio, tema che attraversa tutto l'esistenzialismo, quello «cristiano» e quello «ateo», da Kierkegaard a Sartre. Si chiede Paci: «Cosa è l'uomo? E' l'essere che va al di là, *l'essere che si trascende*, l'essere che non conosce Dio ma costruisce Dio nei secoli e sente la costruzione di quest'immensa cattedrale come compito della sua vita, come scopo finale della natura, della storia, dell'universo. Così canterà Rilke nel suo *Libro d'ore*:

Noi lavoriamo con mani tremanti
a costruirti, Dio, pietra su pietra.
Ma chi potrà condurti a compimento
o Cattedrale?

Di fronte all'impossibilità di questo compimento l'uomo può essere preso da disperazione» (*Il nulla e il problema dell'uomo*, (1950), Milano, 1988, p.59).

Allora, i nostri quattro preti, con cultura e ispirazioni diverse, hanno cercato di trasferire alla comunità, a quella salentina in particolare, ognuno in rapporto al ruolo che ha avuto con essa, il senso del vissuto concreto, non intellettualistico, di una fede mai abbandonata ai gorgi dell'irrazionale, ma paziente tessuto di meditazione e impegno. Mancini ricorda il gramsciano «sarcasmo appassionato» e l'*I care*, il «mi sta a cuore», scritto sui muri della scuola di Barbiana. Questo collocarsi nella comunità, non solo recando, ma anche prendendo da essa doni di sapienza e la forza di vivere e di sopravvivere, unisce in una ipotetica assemblea, *ecclesia*, il filosofo e il pescatore di Tricase Porto, in uno scambio che non è mai di solo dare né di solo avere. L'esperienza sofferta di Simone Weil operaia è esemplare, nella sua violenza di gesto e di segno.

Mettere insieme queste riflessioni e la vita, è l'impegno di un'esistenza che non può mai «andare in pensione».

Licia Semeraro. Nota bio-bibliografica.

Licia Semeraro si è laureata nel 1968 in Pedagogia, con la lode, presso l'Università di Lecce, con una tesi in Storia della Filosofia sul tema: *Persuasione e Rettorica in Carlo Michelstaedter*.

Nel 1970 è stata «ternata» in un concorso per assistente ordinario, presso la cattedra di Filosofia della stessa Università. Sulla base di questo titolo, nel marzo del 1973, è stata nominata assistente ordinaria di Storia della Filosofia, ruolo lasciato volontariamente il primo novembre 1998. Prima dell'impegno accademico, aveva insegnato materie filosofiche e psicologiche presso istituti di istruzione secondaria superiore.

Ha svolto a tempo pieno attività didattica e scientifica per vari insegnamenti (Filosofia, Storia della Filosofia, Storia della Filosofia moderna e contemporanea, Filosofia della Storia, Estetica) e anche per i Corsi di Perfezionamento in Storia della Filosofia, organizzati dal Dipartimento di Filosofia.

Nel 1996-1997 ha tenuto l'incarico per il corso speciale di Storia della Filosofia, presso la Facoltà di Scienze della Formazione. Ha partecipato, con relazioni ufficiali, a numerosi Convegni nazionali ed internazionali.

Licia è sposata con Tonino Mello e ha due figli, Niki e Fabrizio.

Elenco delle pubblicazioni di Licia Semeraro:

Volumi:

- 1) *Un filosofo non scolastico della religione*. Aldo Capitini, Lecce, Milella, 1983, pp.140;
- 2) *Lo svuotamento del futuro. Note su Michelstaedter*, Lecce, Milella, 1986, pp.116;
- 3) *Filosofia oppressiva e verità liberante. L'esperienza intellettuale di Simone Weil*, Cavallino, Capone, 1990, pp.168;
- 4) *L'etica come radice. La filosofia di Enzo Paci*, Cavallino, Capone, 1994, pp.150.

Saggi:

- 1) *Introduzione a Papini pragmatista*, in *Novecento minore. Intellettuali e società in Italia*, a c. di G.Invitto, Lecce, Messapica, 1977, pp.49-80;
- 2) *Capitini a Gentile: No al fascismo*, «Note su Socialismo e cristianesimo», n.2-3, marzo 1982, pp.27-29 (è la pubblicazione, con introduzione, della lettera inedita con cui Capitini risponde a Gentile, motivando il suo rifiuto di aderire al fascismo);
- 3) «*La crisi delle scienze europee*» nella riflessione di Enzo Paci, in *E.Husserl, «La crisi delle scienze europee» e la responsabilità storica dell'Europa*, a c. di M.Signore, Milano, Angeli, 1985, pp.343-350;
- 4) *La rivoluzione attraverso il linguaggio e la cultura*, in *Le rivoluzioni di Simone Weil*, a c. di G.Invitto, Cavallino, Capone, 1990, pp.145-160 ;
- 5) *Weltanschauungen, filosofia e Lebenswelt in Enzo Paci*, in *Visioni del mondo e nuove progettualità*, a c. di G.Invitto, Milano, Angeli, 1991, pp.193-208.

Recensioni di Licia Semeraro su «Segni e comprensione»:

POMPEO FARACOVI O., TERONI S. (a cura di), *Sartre e l'Italia*, Livorno, Belforte, 1987; n.3, 1988, pp.87-90;

MARSELLI N., *La scienza della Storia, le fasi del pensiero storico*, a cura di F. Rizzo Celona, Napoli, Giannini, 1987; n.4, 1988, pp.99-100;

JANNELLI C., *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, a cura di Antonio Verri, Lecce, Milella, 1988; n.7, 1989, pp.72-74;

PENZO G., *Invito al pensiero di Nietzsche*, Milano, Mursia, 1990; n.12, 1991, pp.77-79;

CARLINO A., *Metodo e valori. Un innesto tra filosofia e pedagogia*, Cavallino di Lecce, Capone, 1992; n.18, 1993, pp.146-147;

MAIORCA B. (a cura di), *L'Esistenzialismo in Italia*, Torino, Paravia, 1993; n.25, 1995, pp.100-103.

